

Medioevo, febbraio 2004

Renata Salvarani

## **I sobborghi della Serenissima:**

### **lagune, valli e pinete dove cacciavano i dogi**

*Tracce di habitat perduti al confine fra terra e mare*

A centinaia, in silenzio, scivolando sull'acqua, all'alba della Vigilia di Natale, i cacciatori delle lagune arrivavano in barca a Venezia. Raggiunta piazza San Marco, entrati a palazzo Ducale, vi lasciavano chi uno, chi quattro, chi dieci o più anatre dalle zampe rosse. Pregiatissime, valutate nel Quattrocento anche trentadue soldi o mezzo zecchino d'oro, erano l'omaggio simbolico dovuto al doge, il riconoscimento del suo diritto sulla selvaggina dei boschi e delle acque che si estendevano intorno alla città e che ai suoi abitanti davano in abbondanza cibo, ricchezza, libertà di movimento. Sua Serenità, lo stesso giorno, in segno di condivisione del tributo con i liberi e con chi lo aveva eletto, ridistribuiva ai nobili e ai "prodi uomini del popolo" cinque *oselle* ciascuno.

Quando il peso demografico degli insediamenti, prima sparsi sulle isole minori e poi via via infittiti in corrispondenza dell'attuale centro urbano, intaccò gli habitat del bacino, questi uccelli cominciarono a diventare più rari e ad affluire meno copiosamente sul bancone delle regalie. Prima furono sostituiti con altri acquatici e capponi; poi, nel giugno del 1521, un decreto del Maggior Consiglio stabilì che il donativo fosse sostituito con una moneta che valeva un quarto di ducato. La si chiamò proprio "osella" e fu coniata, in serie diverse, fino alla fine della Repubblica. Era un segno del legame inscindibile fra Venezia e la straordinaria frontiera tra mare e terra, compenetrata di paludi, velme, valli, giochi di correnti e di maree in cui affondano le radici della sua storia e le ragioni della sua esistenza.

Il fulcro spaziale di questo millenario abbraccio era il bacino di San Marco, il teatro a cielo aperto in cui si rappresentavano i riti del potere dogale. Iniziavano nella "piazzetta", oggi pavimentata, ma rimasta fino a tutto l'XI secolo uno specchio d'acqua che rifletteva la facciata occidentale del Palazzo e lambiva il portico della basilica. Lì arrivavano i cacciatori delle valli e, il Giovedì Santo i pescatori di tutti i porti sottomessi, che portavano i frutti migliori del loro lavoro, che poi il doge faceva ridistribuire ai suoi consiglieri e ai rappresentanti del clero.

Le zone umide formavano un *unicum* con la città, un grande polmone vivente che respirava nell'alternanza tra il *sevente*, il flusso di marea, e il riflusso, la *dosana*, alimentando le popolazioni dei pesci, degli uccelli marini e, insieme, quella degli uomini. Oggi quell'unità è irrimediabilmente perduta, ma il paesaggio anfibio compreso fra le lagune e il margine della terraferma conserva ancora tracce del rapporto irripetibile che i veneziani hanno saputo

creare con il loro ambiente nei secoli centrali del medioevo. Restano visibili soltanto in aree marginali, spesso degradate o abbandonate, proprio nei sistemi di caccia e pesca perpetuati nella vita quotidiana dei valligiani, sfruttando le risorse e i poveri materiali offerti dalla natura. Sono le architetture vegetali, gli antichi sistemi di regolazione dei livelli delle acque, le imbarcazioni tradizionali, alberi e macchie radi, epigoni di foreste e pinete annientate, i resti di monasteri e di insediamenti scomparsi ad evocare, il paesaggio medievale, dopo che si esce dal bacino di San Marco, attraverso il canale di San Giorgio. Si lasciano alle spalle, da un lato, l'incastro di palazzi, calli e chiese della Giudecca, e dall'altro, la scenografica quinta dell'isola-convento, con i suoi giardini e le sue fondamenta murate.

I fondali insabbiati racchiudono i resti degli abitati che hanno preceduto la nascita di Venezia, sorti su altre isole, altre superfici, altre palafitte, che poi, forse, non furono difese dall'erosione, vennero abbandonate e, infine, inghiottite dal mare. A volte, quando le maree scendono ai livelli più bassi, lasciano affiorare le velme, isolotti coperti di lunghe alghe che ondeggiavano nell'acqua, e sembrano rivelare linee di edifici, marmi, strade sommerse, banchine, antichi canali. Al loro reticolo, come nella trama di un tessuto sempre più fitto, se ne sono sovrapposti via via sempre nuovi, sempre modificabili. L'apparente uniformità della superficie lagunare li nasconde tutti. Solo le file delle bricole, i pali legati fra loro e conficcati sul fondo, segnano la linea che distingue il fondale del canale da quello basso e incerto della palude, mentre le dame, che sveltano lungo l'orizzonte con i loro legni più alti, indicano l'imbocco dei percorsi navigabili. Seguendoli si arriva al cordone più esterno delle isole veneziane.

## CITTA' SCOMPARSE

Malamocco conserva soltanto il nome della terra che nel 742 divenne sede del dogado, prima del trasferimento a Rialto, un *castrum* sopraelevato al centro della laguna. L'insediamento scomparve all'inizio dell'XI secolo, forse per un terremoto seguito da un'enorme ondata di marea, forse per un incendio. Più probabilmente ha vissuto lo stesso destino di altri centri lagunari. Ridotta l'opera di palificazione, di scavo e di arginatura, interrotta la protezione dei bordi delle terre emerse, tralasciate la pulitura dei canali, la rimozione dei canneti e l'apertura delle sacche paudose, è venuto meno il controllo degli elementi naturali: le acque hanno preso il sopravvento, fino a ricoprire completamente gli abitati,

A

Pellestrina, l'isola degli orti, il lavoro umano di resistenza continua, anche se con minore forza rispetto al passato. L'insediamento, progettato come una cerniera fra il mare e la poca terra a disposizione per le coltivazioni, mostra segni di abbandono, di cedimento. Gli attrezzi da pesca sono ricoverati in poche e malandate baracche costruite su palafitte, lungo la "via della Laguna" che costeggia la riva del canale seguendone tutte le insenature, allargandosi

in alcuni tratti a formare spazi di lavoro e campi o restringendosi a una semplice fondamenta di accesso alle case. All'interno del litorale si dipana un sistema di calli parallele che portano agli spazi verdi, rettangoli scuri e madidi di umidità, strappati all'acqua o portati da chissà dove per produrre l'indispensabile per una città che non aveva né risorse proprie, né spazi di espansione.

Restando all'interno della laguna, il profilo di Chioggia chiude un paesaggio che alterna paludi aperte e valli, sottilmente segnate dalle geometrie delle reti e dalle fitte intelaiature delle *peociere*, che reggono i recipienti per la milicoltura. Nelle barene, fondali parzialmente emersi, dai contorni incerti, l'acqua forma anse e rivoli contorti, che variano in profondità a secondo la marea e le correnti. Vicino alle case si susseguono lunghe teorie di reti appese alle paline ad asciugare. In lontananza, cavane e botti, i ripari di cannicci intrecciati e fissati al fondale usati dai cacciatori per nascondere le barche durante gli appostamenti, punteggiano le superfici.

## ARCHITETTURE VEGETALI

Fuori dal nucleo urbano, confusi in mezzo ai canneti o isolati fra le distese d'acqua, spuntano i *casòn*: semplici intelaiature in legno coperte da fitti strati di canna palustre, erette su una *mota*, un'area di fango solidificato o reso più compatto da un intreccio di palafitte, legname e altri materiali.

La struttura più arcaica è quella del *pisaimpiè*, priva di pareti laterali verticali, formata come da due tende indiane raccordate da un architrave. Le pareti, prima formate solo da arelle, poi costruite anche in muratura sono comparse solo molto recentemente, quando si è voluto dare ai casoni la destinazione di dimore stabili che non appartiene alla loro storia. Hanno dimensioni ridotte (raramente superano i quattro metri per sei); privi di angoli vivi, sono allineati da est a ovest, con l'ingresso, basso e stretto, aperto sul versante non esposto alla Bora.

Costruzioni facilmente rinnovabili anche dopo le mareggiate più violente, davano ricovero ai cacciatori che, durante il passo dei migratori, si fermavano per qualche notte in queste zone, rese inabitabili per gran parte dell'anno dai venti freddi, dalla mancanza di acqua potabile e da grandi quantità di zanzare e altri insetti. Si scaldavano con un fuoco acceso al centro, spesso direttamente sul terreno. La fuliggine creava all'interno uno strato isolante che contribuiva a mantenere il tepore, anche nelle giornate più gelide, quando, fuori, da Chioggia, verso Marghera, il paesaggio diventa tutto un mosaico di tessere d'acqua, che riflettono diversamente la luce dei cieli, a seconda dei giochi che i venti del nord formano sulle superfici, chiuse o aperte, creando lunghe serie di onde, schiume, impercettibili increspature.

Al margine della terraferma, nel cordone di abitati e industrie, il centro di Fusina sorge sulla foce del Naviglio di Brenta, deviato lungo il corso attuale all'inizio del Cinquecento. Allora, dove oggi il ponte della Libertà fa da

diaframma fra la parte meridionale e quella settentrionale della laguna, furono disboscati i litorali e si diffuse su larghe estensioni il sistema della ripartizione alternata delle acque fra paludi, barene e valli da pesca, bacini d'acqua delimitati da arginature fisse e impermeabili, formate da cordoni di terra, palizzate e graticci, e, così, sottratti all'azione della marea e destinate alla pesca e alla caccia agli uccelli acquatici.

Quell'operazione non spezzò la continuità del rapporto fra acque e terre emerse: dilatò l'azione di trasformazione ambientale iniziata dai primi abitanti che si stabilirono sulle isole nell'alto medioevo, dopo avere lasciato Altino, Concordia e gli altri centri di terraferma, abbandonati all'arrivo degli Unni. Colonne, fregi, lesene e mattoni di quelle antiche città, trasportati su grandi chiatte sono inseriti nelle murature dei palazzetti di Torcello, sulle sponde dei canali, nella stessa cattedrale, dove il pulpito è realizzato con materiali della prima chiesa della comunità, messi in salvo dai fedeli. Da lì, fra le nebbie che si alzano spesse come cortine nelle giornate brevi d'inverno, o nei giochi di luce e riflessi delle afe estive, filtrano la sagoma di San Francesco del Deserto, che prolunga fino a noi l'esperienza delle comunità monastiche d'Oriente e d'Occidente fondate sulle isole nel medioevo, il profilo di Murano, con i suoi palazzetti e l'andirivieni di peate e bragozzi lungo i canali, e i colori vivi delle case basse di Burano.

Alle Vignole, gli orti e i piccoli campi materializzano l'attaccamento secolare degli isolani alla coltivazione e alla terra, dalla quale venivano e che erano stati costretti ad abbandonare. Anche a Sant'Erasmo i modi di vita delle pianure si sono integrati sapientemente con quelli del mare: i nuclei rurali, le case coloniche isolate e la fitta rete di canali interni, regolati da un sistema capillare di chiuse a ghigliottina, alimentano sia l'irrigazione di minuscoli rettangoli seminati, sia vivai e valli da pesca.

Il più spettacolare monumento paesaggistico, plasmato dall'azione contrapposta dei fiumi e del mare e continuamente trasformato dall'uomo, è però la Palude Maggiore, un intreccio mutevole di acque dolci e saline, di bacini stagnanti e terre emerse, che occupa tutta la parte settentrionale della laguna di Venezia e l'antica area deltizia del Piave. Fra i canneti dove nidificano gli uccelli palustri e dove sostano i migratori, affiorano i resti delle saline, alcune risalenti all'epoca romana, da cui le comunità locali hanno tratto per secoli la loro prima ricchezza commerciale: zone delimitate da cordoni di terra, all'interno delle quali l'acqua evaporava lasciando il minerale sul fondo.

In una distesa a perdita d'occhio di spazi bonificati, laghi, barene, cordoni e serpentine di isole, che ogni alba e ogni tramonto incendia di colori e riflessi, ora lividi e rosati, ora accesi e violenti, lungo i canali, la vegetazione cela l'orizzonte e confonde l'orientamento. Sono l'odore dell'aria, via via meno densa e più salmastra, e le sfumature dell'acqua che si fanno più chiare e più verdi, a indicare che ci si avvicina al mare aperto.

Lo si raggiunge alla bocca di punta Sabbioni e, una volta usciti, verso nord, ci si affaccia sulle larghe spiagge di sabbia di una costa labile, che, oltre la barriera costruita degli insediamenti turistici, si prolunga, all'interno, nel sistema delle valli lagunari di Iesolo, Caorle e Bibione, delle lagune di Marano e di Grado, fino alla foce dell'Isonzo. Almeno fino al Quattrocento il litorale era ricoperto da fitte boscaglie e pinete, che arrivavano fino alla selva di Equilio, lungo il bacino della Livenza, e che oggi sopravvivono in poche, rade, zone incolte.

## DALLE FORESTE DEI DOGI ALLE CACCE DI HEMINGWAY

Vi proliferavano le belve che hanno dato il nome alle Ponta dei Lovi. Più volte durante l'anno diventavano prede di lunghe battute organizzate da gruppi di veneziani, alle quali si univa anche il doge Vitale Michiel (1096-1102), ricordato come arciere di ottime capacità.

Nei querceti intorno alla Badia di Sant'Ilario si facevano cacce al cinghiale e all'orso. Al termine ogni partecipante doveva dare in tributo ai monaci la testa e un quarto della carcassa di ogni animale ucciso. I religiosi, a loro volta, avevano l'obbligo di allevare i falchi e i bracchi che "lor Serenità" utilizzavano quando sceglievano questa zona per i loro spassi venatori.

In selvaggina e pesce le comunità locali pagavano i tributi ai patriarchi di Grado e Aquileia e alla Serenissima. Analoghi obblighi di prestazioni vincolavano gli abitanti di Eraclea, a partire dal 1015, quando Ottone Orseolo strinse con loro un accordo di sottomissione.

Folte ed estese selve di querce e lecci e fitte pinete erano la ricchezza dei pochi abitanti sparsi fra Caorle e Grado.

Legname e pigne, usate sia come combustibile che per i pinoli, e, soprattutto, la selvaggina erano un patrimonio preservato con parsimonia e salvaguardato collettivamente. Famiglie di servi controllavano e pulivano i boschi; altri mantenevano e allevavano i cani, altri erano "vardadori de li astori" e si occupavano dei rapaci, altri ancora dei cavalli e delle imbarcazioni dei nobili.

La memoria di quegli appostamenti aristocratici e quella delle forme popolari di cattura della selvaggina minuta, così come sono scolpiti nei bassorilievi dei Mesi sull'arcone del portale centrale della basilica di San Marco, sopravvivono nei sistemi di aucupio ancora praticati intorno all'isola di Saccagnana. Consistono nel conficcare pertiche nel terreno per tendere insidie ai migratori e ai rapaci, che poi vengono raccolti raggiungendo in barca le reti, mimetizzate fra i canneti. Gli uccelli palustri, maggioringhi, chiurli, gli smerghi, cercedule, folaghe, ciossi, vengono invece presi, soprattutto d'inverno, quando il cibo scarseggia, dopo essere stati attirati sulle *grisiole*, bacini d'acqua poco profondi chiusi da cannicci, sul cui fondo vivono crostacei e piccoli pesci.

Oggi, come allora, i cacciatori, fermi fra la vegetazione o dentro le coveglie, imitano gli stridii degli uccelli, i loro sibili e i loro trilli soffiando su

zufoli di canna affilati, o dentro lamelle di metallo fissate con steli di sparto raccolti fra le dune di sabbia, al limite delle spiagge. Lanciano richiami fino a riempirne l'aria tutt'intorno, fino a confondere gli uccelli, in un concerto di suoni, di venti che sfiorano l'acqua, di gorgoglii sommessi di onde trattenute dalle paratie, che si conclude solo al tramonto.

Proprio perchè sono frutto di un'interazione totale fra l'azione dell'uomo e le caratteristiche dell'ambiente, le tecniche venatorie di questa zona sono sopravvissute anche all'introduzione delle armi da fuoco, che, semplicemente, vi si è sovrapposta. Scenari, appostamenti, tempi, metodi di recupero delle prede sono rimasti immutati, fino a trovare la loro apoteosi internazionale nelle descrizioni della caccia in botte di Hemingway. Le albe limpide e ghiacciate delle pagine più struggenti di *Al di là dal fiume e tra gli alberi* sono state vissute sul "mare azzurro ardesia" che si apre oltre la valle Franchetti, nel comune di Caorle, dove è rimasto intatto il casone che lo scrittore usava per le sue battute alle anatre.

Da lì, anche via terra, passando per San Michele e per Latisana, si raggiunge il corso lento dello Stella, che si immette nell'insieme di aree naturalistiche protette di Marano: una comprende le foci del fiume, l'altra la Valle Canal Novo, e Valle Cavanata, nel comune di Grado.

Chiuse verso il mare da un cordone di isole e di banchi sabbiosi, più o meno persistenti, le lagune durante la migrazione autunnale, sono affollate di decine e decine di migliaia di uccelli palustri, che si aggiungono alle popolazioni stanziali, ricche di più di duecento specie. Le picchiate sul filo dell'acqua, i battiti d'ali, i fischi e gli schiocchi che gremiscono barene, valli e isole in quelle settimane non sono che un'immagine sbiadita della straordinaria vitalità che gli ambienti lagunari dovevano avere nei secoli del Medioevo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Caniato, E. Turri, M. Zanetti (cura), *La laguna di Venezia*, Verona 1995

F. Perco, G. Simonetti, *Valle Cavanata, Foci dello Stella, Valle Canal Novo, Laguna di Grado e Marano*, Firenze 1999

R. Salvarani, *Dimore di caccia nelle terre dei dogi*, Bologna 2001

E. Casti Moreschi, E. Zolli, *Boschi della Serenissima, storia di un rapporto uomo-ambiente*, Venezia 1988

Aa.Vv., *La chasse au moyen age*, Actes du colloque de Nice (22-24 juin 1979), Nice (Les belles lettres) 1980

Aa. Vv., *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete. Schede e materiali per una mostra*, Fumane (Verona) (Centro di documentazione per la storia della Valpolicella) 1989

## **Note pratiche di viaggio**

Tutti i principali insediamenti all'interno della laguna di Venezia sono raggiungibili con le linee del servizio pubblico di navigazione Actv. Murano, Torcello, Burano, Punta Sabbioni e il Lido sono serviti dalle linee 12, 14 e 6.

Pellestrina, Malamocco e Chioggia sono raggiungibili dal Lido con la linea 11.

Murano, Vignole, Lazzaretto e Sant'Erasmo sono collegate con Venezia (Fondamenta Nove) dalla linea 13.

La cooperativa Limosa, che collabora con il Museo di Storia dell'Arte Naturale organizza escursioni naturalistiche in laguna ([www.limosa.it](http://www.limosa.it)).

Orari e costi dei biglietti per raggiungere Caorle, Bibione e Grado da Venezia via mare sono pubblicati sul sito [www.atvo.it](http://www.atvo.it)

Informazioni pratiche possono essere richieste all'Apt di Venezia, tel. 041 529870 e al sito [www.turismovenezia.it](http://www.turismovenezia.it)

---

### BOX 2

#### **Dighe e chiuse vegetali per controllare la forza delle maree**

Le valli lagunari hanno rappresentato per secoli una risorsa primaria e sono state mantenute in costante efficienza, perpetuando sistemi di regolamentazione dei livelli delle acque, realizzati completamente con materiali provenienti dalla laguna stessa: canne e pali. La profondità dei bacini chiusi può essere modificata, entro certi limiti, a seconda delle esigenze del proprietario o gestore, che decide se fare uscire l'acqua quando la marea è bassa o, viceversa, di farne entrare se è alta.

In relazione con questo meccanismo, le esigenze della caccia e della pesca sono contrastanti: i pesci (cefali, branzini, orate, passere) necessitano, soprattutto nei mesi caldi, di acque profonde e ben ossigenate. Al contrario gli uccelli palustri, i trampolieri e i migratori, in autunno e in inverno, sono attratti da acque stagnanti. Così, mediante un sistema di graticci e di "lavorieri" viene mantenuta una sorta di alternanza stagionale dei livelli, anche se in passato, quando questo sistema di "coltivazione" delle acque era praticato su estensioni molto più ampie, le singole valli avevano destinazioni specifiche diversificate.

Alcune valli erano dotate di strutture di appostamento per le battute agli acquatici, spesso distanti dai casoni usati come ricoveri di pernottamento per i cacciatori e i cani, che si raggiungevano in barca. Le coperture erano realizzate completamente in materiali vegetali. Oggi sopravvivono come sistemi di mimetismo per cacce rimaste sostanzialmente immutate anche dopo l'introduzione delle armi da fuoco, che hanno sostituito le frecce e l'uso di proiettili di terracotta o metallo lanciati con l'arco.

Una delle tecniche di più diffuse prevede l'utilizzo della *colégia* (o *covégia* o *coveglia*), un riparo di canne conficcate sul fondo abbastanza grande da nascondere un piccolo gruppo di cacciatori o una barca. Più piccolo è il *cucio*, adatto per una o due persone.

